

# La nostra abitudine al male altrui

Dopo l'ennesima e intollerabile strage di innocenti sul Mediterraneo, il pensiero va subito ancora una volta all'*incipit* del libro secondo del *De rerum natura* di Lucrezio: *Dolce è mirar dalla riva, quando sconvolgono i venti / l'ampia distesa del mare, l'altrui gravoso travaglio, / non perché rechi piacere che uno si trovi a soffrire, / ma perché scorgere i mali di cui siam liberi è dolce: / è dolce assistere, senza che si partecipi al rischio, / gli aspri scontri di guerra in campo aperto: ma nulla / è dolce più dello starsene nei ben muniti castelli / che edificò la serena speculazione dei savi, / donde è concesso guardare gli altri dall'alto, e vederli / qua, là vagare, e sbandati cercar la via della vita...* (trad. di B. Pinchetti). Sono versi che indicano nell'*adiaphoria* epicurea l'elemento che accomuna l'indifferenza umana alla speculazione filosofica.

Agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso, come sappiamo, dopo aver ascoltato alcuni testimoni della Sho'ah a Gerusalemme, in occasione del processo a Eichmann (verbalista alla Conferenza di Wannsee per pianificare nel '42 la soluzione finale della questione ebraica), la Arendt parlò di *banalità del male*. Ma oggi, dinanzi all'olocausto che si va consumando quotidianamente dinanzi agli occhi del mondo intero nel canale di Sicilia, a partire almeno dalla fine delle cosiddette primavere arabe, la *banalità* è un sostantivo ancora adeguato a inquadrare la "nuova" declinazione della violenza? Non sembra. Per esprimere la nostra normale convivenza con il male, vale a dire con la disumana umanizzazione della violenza o, per converso, con l'umana disumanizzazione delle persone (pensiamo al recente saggio di Roberto Esposito su *Le persone e le cose*), si è costretti a ricorrere a un altro sostantivo, forse ancora più banale del primo: all'*abitudine*. Quella mostruosa "normalità", quello spiccato senso del "dovere" e dell'ubbidienza che Hannah Arendt, Günther Anders, Primo Levi e lo stesso Alberto Moravia ci avevano aiutati a rilevare sia in Eichmann (che nelle pause del processo leggeva la *Critica della ragion pratica* di Kant) sia in Höss (comandante del Lager di Auschwitz), come pure quella inclinazione al supino assenso e al consenso acritico che essi ci avevano spinti a cogliere potenzialmente soprattutto in ognuno noi, ci appaiono certo ancora inaccettabili. Ma per quanto orribili, tali violenze trovano tuttavia una "giustificazione", non solo storica ma anche etica, dal momento che venivano perpetrate nel bel mezzo di un conflitto mondiale, ossia all'interno di situazioni la cui logica in qualche modo le legittimava. Ma oggi, in un periodo nel quale per fortuna guerre combattute con le armi non ve ne sono, almeno in Europa (sebbene, come ha rivelato la crisi greca, le tensioni siano sempre alte tra le nazioni che compongono la pseudo Unione europea), come accettare e soprattutto come definire il nuovo sterminio che, con modalità, metodologie e obiettivi analoghi a tutti gli altri che la storia ha conosciuto, sta avendo luogo proprio alle porte dell'Europa? Certo, noi europei non siamo in guerra, ma respingere i migranti, ricordava pochi giorni fa il papa, non è forse un «atto di guerra»? Grazie ai puntuali reportage di Adriano Sofri possiamo inoltre conoscere le nuove figure che questo eterno ritorno del ciclo infernale ripropone, stavolta in onore di Behemoth (è solo un altro nome per indicare le medesime potenze invitate della terra e del mare): inferno con i suoi soliti gironi e i suoi onnipresenti e immancabili Caronti che trasportano e si occupano ordinariamente della vita e della morte dei dannati della storia. Mai come in questo caso poi la realtà supera l'immaginazione quando letteralmente ci mostra i "sommersi" e i "salvati". Mentre infatti nell'Europa cosiddetta "civile" ci sono ancora popoli che lottano per l'autodeterminazione, per i diritti, per la dignità del vivere umano e per la qualità della vita, nello stesso "continente" europeo – ecco la contraddizione

insopportabile, il paradosso incredibile, l'assurdità, lo scandalo – si consente ordinariamente alla ghettizzazione e alla eliminazione di decine di migliaia di esseri umani obbligati a non andare tanto per il sottile, a non pretendere sottigliezze giuridiche, e a cercare piuttosto di salvare la carcassa, gente, popoli interi in fuga da guerre (anche quelle apparentemente 'altre' rispetto ai valori occidentali) alla cui origine si scopre sempre l'interesse o lo zampino delle potenze europee. Esseri che, non solo rispetto a questioni interne, contingenti e di microeconomia, ma anche e soprattutto dal punto di vista dell'economia globale, risultano in eccesso, in esubero, e quindi equiparabili a scarti. Essenti o comunque enti, corpi, marea di puntini colorati nel grande mare, in fondo al quale, per ricordare un verso di *Todesfuge* di Celan, non si sta più stretti (*da liegt man nicht eng*). E quindi meno che esseri. *Nous ne sommes pas*, diceva un cartello su uno di loro. Enti e non ex-sistenti. Essenti, piuttosto, che hanno solo la parvenza di essere, e di cui – specie nei periodi di profonda crisi come l'attuale, con la quale, anche con essa, ci si sta abituando a convivere, a farne un ordinario *modus vivendi* – molti Paesi si augurano che, di nuovo, qualcuno più decisionista e più pragmatico di altri (un tipo come Schäuble) venga fuori e si prenda la briga di escogitare una maniera, una politica, un accordo, un trattato, una legge che possa legittimarne l'*eliminazione*. D'altro canto già da tempo i *media* e i programmi televisivi di ogni specie, con corsi intensivi a spese degli stessi contribuenti, stanno cercando di abituare e di familiarizzare questi ultimi a enunciati di valore performativo come "*elimino*". Come purtroppo sappiamo, nel recente passato erano le guerre che avevano una tale funzione eliminatoria, specie con le politiche di esclusione, delle quali, peraltro, in alcuni Paesi si può ancora notare l'efficacia. Oggi, paradossalmente, è amaro dirlo, ma è il dovere del mantenimento della pace che svolge quella funzione, dovendo occuparsi di questo lavoro sporco. Non per niente, infatti le azioni di *peacekeeping* sono fallite un po' dappertutto. Semplificando si potrebbe addirittura asserire che l'umanitarismo (di sinistra?) provochi più morti dell'antiumanitarismo (di destra?). Ricordiamo vent'anni fa, nel luglio del 1995, la strage di Srebrenica, avvenuta nella zona protetta dalle forze Onu olandesi? E solo dell'altro giorno, il 5 agosto, l'ennesimo errore fatale delle forze di aiuto dinanzi alle coste libiche. Questa volta si è trattato della presenza di una nave della marina irlandese che ha provocato il ribaltamento di un barcone con 600 persone: 200 i dispersi (perché chiusi nella stiva), 25 i cadaveri recuperati. Ma un episodio analogo – ce ne ricordiamo ancora? – era successo anche lo scorso 18 aprile davanti a Lampedusa. In seguito al quale, il mese dopo, la Commissione europea decise una ripartizione in percentuale dei migranti tra gli Stati membri. Sin da subito fra i contrari a questa distribuzione la Gran Bretagna, la Slovacchia e la Repubblica ceca. Anche per la Grecia fu prevista naturalmente una quota. Ma in tal modo in questo Paese si è aperta una crisi nella crisi: la crisi immigrati (da gennaio a luglio di quest'anno ne sono arrivati in Grecia 130.550, in Italia 97 mila) si aggiunge alla crisi economico-finanziaria. Al punto che Tsipras ha dovuto chiedere all'Europa un anticipo del prestito di 5 miliardi degli 86 previsti, proprio per affrontare questa nuova emergenza. Come fare comunque a non dargli ragione quando domanda: l'Ue «è quella della solidarietà o quella che cerca di proteggere i suoi confini?»

9 agosto 2015

Franco Di Giorgi